LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

La mia terribile ricerca di lavoro in Italia

L'Addio al Venezuela

Ricordo ancora quando ero bambino e il nonno Giuseppe mi raccontava le storie della sua Italia. Seduti sul balcone di casa a Caracas, al tramonto, mi parlava dei campi di grano in Puglia, del mare cristallino e delle olive che crescevano nelle terre di suo padre.

I suoi occhi brillavano quando diceva: "Carlos, un giorno dovrai vedere da dove veniamo. L'Italia è nel tuo sangue." Allora sorridevo e pensavo che fossero solo desideri di un anziano nostalgico.

Intanto, dopo la morte di mio nonno, Caracas stava cambiando e non era più la città della mia infanzia felice. Per strada non si poteva più camminare tranquilli, soprattutto la sera. I negozi chiudevano presto per paura dei furti, e trovare lavoro era diventato quasi impossibile.

Mia madre, che ha sempre lavorato come infermiera, guadagnava così poco che a malapena riuscivamo a comprare il cibo. Anche i

nostri vicini di casa, una famiglia che conoscevamo da sempre, erano partiti per la Colombia. "Non si può più vivere così," diceva sempre mia madre, guardando le notizie alla televisione.

Una sera, mentre stavamo cenando con poco più che riso e fagioli, mia madre mi ha preso le mani e mi ha guardato negli occhi. "Carlos, devi partire, qui non c'è futuro per un ragazzo giovane come te."

"Il nonno Giuseppe ti ha lasciato la cittadinanza italiana, è un regalo del cielo." Ho provato a protestare, a dire che non volevo lasciarla sola, ma lei ha scosso la testa. "Vai in Italia, figlio mio. Là c'è un futuro. Potrai studiare, lavorare, costruire una vita vera."

Quella notte non sono riuscito a dormire. Guardavo il soffitto della mia camera e pensavo alle parole del nonno, alle sue storie dell'Italia lontana. Forse aveva ragione lui, forse era davvero nel mio sangue.

Il giorno dopo ho iniziato a preparare i documenti per il viaggio. Non sapevo cosa mi aspettava, ma una cosa era certa: dovevo provarci. Per me, per mia madre, e per il ricordo del nonno Giuseppe che mi aveva sempre detto che un giorno sarei tornato a casa.

Il Viaggio della Speranza

Preparare i documenti è stato più complicato di quanto pensassi. Per fortuna mia madre aveva conservato tutti i vecchi certificati del nonno Giuseppe: il suo certificato di nascita di Bari, il matrimonio con la nonna, e soprattutto i documenti che provavano che non aveva mai rinunciato alla cittadinanza italiana.

Ho passato settimane negli uffici di Caracas, facendo code interminabili sotto il sole, pagando tasse che costavano quanto lo stipendio di un mese. Ma finalmente, dopo tre mesi di attesa, ho ricevuto il passaporto italiano. Quando l'ho tenuto in mano per la prima volta, ho sentito una strana emozione: era come se il nonno fosse lì con me.

Il giorno della partenza è arrivato troppo presto. All'aeroporto di Maiquetía, mia madre cercava di non piangere "Scrivimi appena arrivi," mi ha detto abbracciandomi forte. "E ricordati: sei coraggioso come tuo nonno."

Salire su quell'aereo è stata una delle cose più difficili della mia vita. Guardavo dal finestrino Caracas che diventava sempre più piccola, e pensavo a tutto quello che lasciavo: gli amici, i luoghi della mia infanzia, e soprattutto mia madre. Ma dentro di me c'era anche una grande speranza: finalmente stavo andando verso il mio futuro.

Pensavo che sarebbe stato facile, che con il passaporto italiano tutto si sarebbe risolto velocemente. "Sono italiano anch'io," mi

ripetevo, "sarà come tornare a casa." Ma quando l'aereo è atterrato a Fiumicino, ho capito subito che le cose non sarebbero state così semplici.

L'Italia era completamente diversa da come me l'immaginavo. All'aeroporto tutti parlavano velocissimo, con accenti che non riuscivo a capire. Le persone sembravano sempre di fretta, nessuno sorrideva come nelle storie del nonno. Ho preso il treno per Bari con una valigia piena di speranze e le tasche quasi vuote.

Guardavo dal finestrino il paesaggio che cambiava: le colline, i piccoli paesi, i campi che il nonno mi aveva descritto tante volte. Era bello, sì, ma anche molto diverso. Mentre il treno correva verso la Puglia, mi sono reso conto che il vero viaggio stava appena iniziando.

Non bastava avere il passaporto italiano per sentirsi a casa: dovevo conquistare il mio posto in questo paese nuovo.

Arrivo in Puglia

Quando il treno è arrivato alla stazione di Bari Centrale, ho preso la mia valigia e sono sceso con le gambe che tremavano un po'. Era pomeriggio e c'era un sole forte che mi ricordava il Venezuela, ma tutto il resto era diverso.

La stazione era piena di gente che parlava in dialetto barese, e io capivo solo qualche parola. Ho guardato i soldi che avevo nel portafoglio: 2 mila euro, tutto quello che ero riuscito a mettere da parte.

"Devono bastarmi per almeno un mese," ho pensato, "fino a quando non trovo lavoro." Ma arrivare in una città sconosciuta mi ha fatto venire un po' di paura.

Ho camminato per le strade del centro cercando un posto dove dormire che non costasse troppo. Molti hotel erano troppo cari per le mie tasche, e alcuni proprietari mi guardavano con diffidenza quando sentivano il mio accento straniero.

Finalmente, vicino al porto, ho trovato una piccola pensione gestita da una signora anziana di nome Rosa. "Venti euro a notte, colazione inclusa," mi ha detto con un sorriso gentile. La camera era piccola e semplice: un letto, un armadio vecchio e una finestra che dava su un cortile.

Ma era pulita e la signora Rosa mi ha dato il benvenuto. "Da dove vieni, ragazzo?" mi ha chiesto. "Dal Venezuela, ma ho origini italiane," ho risposto, e lei ha annuito con comprensione.

I primi giorni a Bari sono stati molto difficili. Anche se parlavo italiano, il mio accento venezuelano era così forte che la gente faticava a capirmi. Al bar, quando ordinavo un caffè, il barista mi faceva ripetere le parole due o tre volte.

Al supermercato non trovavo i prodotti che conoscevo, e tutto mi sembrava carissimo. Le persone non erano scortesi, ma neanche molto socievoli. Erano diverse da come me le immaginavo: più riservate, sempre di fretta. Spesso mi sentivo solo, soprattutto la sera, quando chiamavo mia madre e le raccontavo che tutto andava bene, anche se non era vero.

La cosa più difficile era sentirmi straniero in un paese che doveva essere il mio. Avevo il passaporto italiano, ma quando aprivo bocca tutti capivano subito che venivo da lontano. I ragazzi della mia età mi guardavano con curiosità, e alcuni mi facevano domande sul Venezuela come se fosse un pianeta alieno.

"Ma lì c'è l'acqua potabile?" mi ha chiesto una volta un ragazzo al bar. Ho sorriso e ho spiegato che Caracas è una città moderna, ma ho capito che molti italiani non sapevano niente del mio paese. Piano piano, però, ho iniziato a conoscere meglio la città.

Camminavo per le strade del centro storico, mangiavo le focacce baresi, e lentamente iniziavo a sentirmi un po' meno straniero. Ma la sfida più grande doveva ancora arrivare: trovare un lavoro.

La Ricerca del Lavoro Inizia

Dopo una settimana a Bari, i miei soldi stavano finendo velocemente e dovevo assolutamente trovare un lavoro. Ogni mattina andavo all'edicola vicino alla pensione e compravo la "Gazzetta del Mezzogiorno" e altri giornali locali.

Mi sedevo al tavolino di un bar con un caffè e leggevo tutti gli annunci di lavoro, cerchiando quelli che sembravano alla mia portata. La signora Rosa mi aveva dato un consiglio: "Guarda anche gli annunci attaccati alle bacheche dei supermercati e delle farmacie. A volte lì trovi le occasioni migliori."

Così ogni giorno facevo il giro del quartiere, fotografando con il telefono ogni annuncio che vedevo.

Ma presto ho scoperto una realtà che non mi aspettavo: anche per gli italiani trovare lavoro al Sud era molto difficile. Al bar sentivo spesso giovani della mia età che si lamentavano: "Qui non c'è niente da fare, bisogna andare al Nord."

Un ragazzo di Bari mi ha spiegato che molti suoi amici erano emigrati a Milano o Torino per cercare opportunità. "E tu che vieni dal Venezuela vuoi lavorare qui?" mi ha chiesto sorridendo. "Sei coraggioso!"

Le statistiche che leggevo sui giornali erano scoraggianti: in Puglia la disoccupazione giovanile era altissima, e molte aziende non assumevano oppure offrivano contratti di pochi mesi.

Ho deciso di preparare il mio curriculum, anche se non avevo molta esperienza lavorativa. In Venezuela avevo aiutato mio zio nel suo piccolo negozio di ferramenta, avevo fatto il cameriere per qualche mese in un ristorante, e durante le vacanze estive avevo lavorato in un cantiere edile.

Non era molto, ma almeno era qualcosa. Ho scritto tutto in italiano, facendo attenzione alla grammatica e chiedendo aiuto alla signora Rosa per correggere gli errori. "Metti che sei puntuale e che hai voglia di imparare," mi ha consigliato. "Qui al Sud apprezzano chi ha voglia di lavorare davvero."

Nella sezione "Obiettivi" del curriculum ho scritto una frase che veniva dal cuore: "Sono un ragazzo di origini italiane che vuole costruire il suo futuro in Italia. Non ho molta esperienza, ma ho tanta voglia di lavorare e imparare."

Ho stampato venti copie del curriculum in una cartoleria del centro e ho iniziato a girare per la città. Ogni mattina uscivo dalla pensione con la cartellina piena di curriculum e la speranza di trovare qualcuno disposto a darmi una possibilità.

Sapevo che non sarebbe stato facile, ma il nonno Giuseppe aveva sempre detto che i pugliesi erano gente onesta e pronta a dare una mano. Forse, con un po' di fortuna e tanta determinazione, qualcuno avrebbe creduto in me.

Colloquio da Muratore: Il Primo Fallimento

Il mio primo vero colloquio di lavoro è arrivato dopo due settimane di ricerche. Ho visto un annuncio attaccato alla bacheca di una farmacia: "Cercasi muratore per cantiere edile. Esperienza preferita ma non indispensabile. Chiamare Pino."

Ho telefonato subito e una voce ruvida mi ha detto di presentarmi il giorno dopo alle sette di mattina in un cantiere in periferia. Quella sera non sono riuscito a dormire dall'emozione. Finalmente qualcuno mi dava una possibilità!

Ho messo i vestiti più vecchi che avevo, le scarpe da ginnastica e sono partito presto verso il cantiere. Il sole stava appena sorgendo e io ero pieno di speranza.

Quando sono arrivato al cantiere, ho visto subito che era un lavoro serio: stavano costruendo un piccolo palazzo di tre piani. Gli operai erano già al lavoro, e io ho chiesto di Pino. Un uomo sulla cinquantina, con le mani grosse e gli occhi diffidenti, si è avvicinato.

"Tu sei il venezuelano che ha chiamato ieri?" mi ha chiesto guardandomi da capo a piedi. "Sì, sono Carlos. Ho esperienza nel settore edile," ho risposto cercando di sembrare sicuro di me.

Ma lui ha scosso la testa con un mezzo sorriso: "Ma tu sai davvero lavorare? Perché qui non stiamo giocando, ragazzo. Questo è un lavoro duro." Il suo tono mi ha fatto capire subito che non si fidava di me.

Pino mi ha dato una giornata di prova. "Vediamo cosa sai fare," ha detto consegnandomi un casco giallo e un paio di guanti. Il primo problema è arrivato subito: tutti gli strumenti che conoscevo in Venezuela avevano nomi diversi in Italia.

Quando mi ha chiesto di portargli la "betoniera", ho guardato in giro confuso. In Venezuela la chiamavamo "mezcladora", ma qui nessuno capiva cosa volevo dire.

Poi mi ha chiesto di preparare la malta, ma le proporzioni di cemento e sabbia erano diverse da quelle che usavamo a Caracas. Gli altri operai mi guardavano con curiosità, ma nessuno mi aiutava. Era come se stessero aspettando che fallissi.

La giornata è stata un disastro completo. Ho sbagliato a mischiare la malta, ho fatto cadere un secchio di vernice, e quando ho provato a usare la betoniera italiana, ho messo troppa acqua e il cemento è venuto troppo liquido.

Pino mi guardava sempre più nervoso. "Ma davvero hai lavorato in questo settore?" mi ha chiesto verso mezzogiorno. "In Venezuela le cose si fanno diversamente," ho provato a spiegare, ma lui ha scosso la testa.

Alla fine della giornata mi ha chiamato da parte: "Ascolta ragazzo, tu sembri una brava persona, ma questo lavoro non fa per te." Mi ha dato venti euro per la giornata e mi ha salutato. Sono tornato alla pensione con le scarpe sporche di cemento e il cuore pieno di delusione. Il primo giorno di prova era andato malissimo.

Tentativo da Idraulico: Quasi un Disastro

Dopo il fallimento al cantiere, non mi sono arreso. Una settimana dopo ho trovato un altro annuncio: "Azienda idraulica cerca apprendista. Disponibilità immediata." Ho chiamato e ho parlato con Salvatore, il titolare dell'azienda "Idraulica del Sud".

La sua voce al telefono sembrava gentile e mi ha detto di passare il giorno dopo per un colloquio. "Porta vestiti da lavoro," mi ha detto, "se va bene facciamo subito una prova pratica."

Quella sera ho studiato su internet tutti i termini idraulici italiani che non conoscevo. Volevo essere preparato e non ripetere gli stessi errori del cantiere. Mi sono addormentato sognando di aggiustare tubi e rubinetti come un vero professionista.

Il mattino seguente sono andato nell'officina di Salvatore, che si trovava in una zona industriale fuori Bari. L'uomo che mi ha accolto aveva circa quarant'anni, barba nera e un sorriso

rassicurante. "Allora, Carlos, dimmi un po' di te," mi ha chiesto offrendomi un caffè.

Gli ho raccontato della mia esperienza in Venezuela, di come avevo aiutato un amico di famiglia che faceva l'idraulico. Salvatore sembrava interessato e positivo. "Bene, vediamo cosa sai fare.

Ho un problema da risolvere nel bagno dell'ufficio: il rubinetto del lavandino perde da giorni. Pensi di riuscire a sistemarlo?" Ho annuito con sicurezza. Finalmente qualcuno mi dava fiducia!

Salvatore mi ha portato nel piccolo bagno dell'ufficio e mi ha mostrato il rubinetto che gocciolava. Mi ha dato una cassetta degli attrezzi e mi ha detto: "Fai con calma, non c'è fretta."

Ho iniziato a smontare il rubinetto, ma presto ho capito che il modello italiano era diverso da quelli venezuelani. Le viti erano in posizioni strane e non riuscivo a capire come togliere il pezzo che perdeva.

Ho provato a forzare con la chiave inglese, ma improvvisamente si è rotto un tubo sotto il lavandino. L'acqua ha iniziato a uscire con forza, allagando tutto il pavimento. "Aiuto!" ho gridato, mentre cercavo disperatamente di fermare l'acqua con le mani.

Salvatore è corso nel bagno e ha chiuso subito l'acqua generale. Il pavimento era completamente allagato e l'acqua stava uscendo

anche nel corridoio. "Madonna mia!" ha esclamato guardando il disastro.

Abbiamo passato un'ora ad asciugare l'acqua con stracci e scope. Salvatore non era arrabbiato, ma vedevo la delusione nei suoi occhi. Quando abbiamo finito di pulire, mi ha messo una mano sulla spalla e mi ha detto con gentilezza: "Carlos, tu sembri un bravo ragazzo, ma forse questo lavoro non fa per te.

L'idraulico è un mestiere complicato, serve esperienza vera." Mi ha dato comunque qualche euro per il disturbo e mi ha salutato cordialmente. Sono uscito dall'officina con i vestiti bagnati e l'orgoglio a pezzi. Due prove, due fallimenti. Iniziavo a chiedermi se avrei mai trovato lavoro in Italia.

Lavori di Prova e Delusioni

Dopo i fallimenti come muratore e idraulico, ho deciso di provare con altri tipi di lavoro. Nelle settimane successive ho fatto colloqui ovunque: supermercati, magazzini, ristoranti, negozi. Alcune volte mi chiamavano per una giornata di prova, altre volte mi dicevano di no già al telefono quando sentivano il mio accento.

Ho lavorato tre giorni in un magazzino di frutta e verdura, dove dovevo caricare e scaricare cassette pesantissime sotto il sole. Poi

ho fatto il cameriere per una settimana in una pizzeria del centro, dove il proprietario mi ha fatto servire ai tavoli anche se non conoscevo bene i nomi dei piatti pugliesi.

Ho anche provato a fare l'operaio in una piccola fabbrica di mobili, ma dopo due giorni mi hanno detto che non andava bene.

Il problema più grande erano i soldi. Molti datori di lavoro, quando scoprivano che ero disperato e avevo bisogno di lavorare, mi offrivano stipendi ridicoli. "Ti posso dare quattro euro all'ora, prendere o lasciare," mi ha detto il proprietario di un ristorante dopo una settimana di lavoro.

Quando ho protestato che era troppo poco, lui ha alzato le spalle: "Guarda che qui di gente che vuole lavorare ce n'è tanta. Se non ti va bene, ci sono altri che lo fanno per meno."

Un altro capo di un magazzino mi ha proposto di lavorare dieci ore al giorno per trecento euro al mese, tutto in nero, senza contratto. "Tanto tu non hai scelta," mi ha detto guardandomi con un sorriso cattivo.

Ma il peggio erano quelli che mi trattavano male solo perché ero straniero. In un negozio di ferramenta, il proprietario mi controllava continuamente, come se stessi per rubare qualcosa. "Tu stai attento a non toccare niente di costoso," mi diceva ogni cinque minuti.

Un giorno è arrivato un cliente che ha iniziato a lamentarsi: "Ma perché assumete questi stranieri? Non c'è già abbastanza disoccupazione tra gli italiani?" Il proprietario non mi ha difeso, anzi ha annuito.

In una pizzeria, il pizzaiolo mi prendeva in giro davanti agli altri: "Eh, in Venezuela fanno la pizza con l'ananas?" e tutti ridevano. Mi sentivo umiliato, ma non potevo reagire perché avevo bisogno del lavoro.

Dopo un mese di tentativi, ero sempre più scoraggiato. I miei risparmi erano quasi finiti e la signora Rosa mi guardava con preoccupazione quando le chiedevo di aspettare ancora qualche giorno per l'affitto. "Carlos, non ti scoraggiare," mi diceva. "Il lavoro giusto arriverà, devi solo avere pazienza."

Ma io iniziavo a pensare che forse gli amici di mia madre avevano ragione: "In Italia non vogliono gli stranieri, dovresti provare in Spagna o in Germania." Ogni sera chiamavo mia madre e le dicevo che tutto andava bene, ma in realtà stavo perdendo la speranza.

Forse il sogno di vivere in Italia era solo un'illusione, e io ero destinato a tornare in Venezuela sconfitto.

Il Colloquio in Ufficio e l'Incidente dell'Ascensore

Dopo settimane di delusioni, ho trovato un annuncio diverso dagli altri: "Cercasi impiegato junior per ufficio amministrativo. Richiesta conoscenza base del computer e buona volontà di imparare." L'annuncio era di una piccola azienda che si occupava di import-export, e per la prima volta non chiedevano esperienza specifica nel settore.

Ho telefonato subito e la segretaria mi ha fissato un appuntamento per il giorno dopo alle dieci del mattino. Quella sera ho preparato tutto con cura: ho stirato la mia unica camicia bianca, ho lucidato le scarpe e ho ripassato il mio curriculum.

"Questa volta deve andare bene," mi sono ripetuto guardandomi allo specchio. Era la mia ultima speranza prima di arrendermi definitivamente.

La mattina del colloquio mi sono svegliato presto e ho fatto una doccia lunga per calmare i nervi. Ho indossato i miei vestiti migliori: pantaloni neri, camicia bianca e una cravatta che avevo comprato il giorno prima in un negozio dell'usato.

La signora Rosa mi ha guardato con approvazione: "Bello elegante! Vedrai che questa volta va bene." Sono arrivato in centro con mezz'ora di anticipo e ho trovato il palazzo: un edificio di sei piani in una strada importante vicino al teatro.

Dal marciapiede sembrava imponente e serio, proprio il tipo di posto dove avrei voluto lavorare. Ho respirato profondamente e

sono entrato nell'atrio, dove un portiere mi ha indicato che l'ufficio era al quinto piano.

Ho chiamato l'ascensore e sono salito. Le porte si sono chiuse e ho premuto il pulsante del quinto piano. Mentre salivo, ripassavo mentalmente le risposte alle domande che potevano farmi: perché volevo lavorare lì, quali erano i miei punti di forza, dove mi vedevo tra cinque anni.

Finalmente stavo andando a un colloquio serio, in un ufficio vero, dove potevo dimostrare che sapevo fare qualcosa di più che caricare cassette o servire pizze. "Devo fare bella figura," pensavo, "questa è la mia occasione."

Ma improvvisamente l'ascensore ha fatto uno strano rumore e si è fermato di colpo. Ho guardato il display: ero fermo tra il secondo e il terzo piano. Ho premuto di nuovo il pulsante del quinto piano, ma non è successo niente.

Poi ho provato tutti gli altri pulsanti, ma l'ascensore non si muoveva. Ho avuto un attacco di panico: "No, non può succedere proprio oggi!" Ho iniziato a sudare freddo e il mio vestito elegante mi sembrava all'improvviso troppo stretto.

Per qualche minuto ho perso la calma, ho premuto tutti i pulsanti come un matto e ho anche provato a spingere le porte. Ma poi mi sono fermato e ho respirato profondamente. "Calmati, Carlos," mi sono detto. "Il panico non risolve niente. Devi pensare con la testa."

Ho guardato l'orologio: erano le dieci meno cinque. Il colloquio stava per iniziare e io ero bloccato in un ascensore.

Intrappolato ma Non Sconfitto

Ho visto che nell'ascensore c'era un piccolo citofono rosso con scritto "Emergenza". L'ho premuto e dopo qualche secondo una voce ha risposto: "Pronto, portineria." "Sono bloccato nell'ascensore!" ho detto cercando di non sembrare troppo agitato. "Sto andando a un colloquio di lavoro al quinto piano."

Il portiere mi ha tranquillizzato: "Non si preoccupi, succede spesso con questo vecchio ascensore. Ora chiamo il tecnico, non ci vorrà molto." Ho guardato l'orologio: erano le dieci passate.

"Può avvisare l'ufficio della ditta Meridionale Import che sono qui bloccato?" ho chiesto. "Certo, certo, ora li chiamo," mi ha risposto il portiere. Almeno sapevano che non avevo dato buca al colloquio.

Dopo dieci minuti ho sentito delle voci dal basso. Qualcuno stava parlando con il portiere: "È il solito problema del motore, capita sempre." Poi una voce più forte ha gridato verso l'ascensore: "Ehi,

come si chiama? Io sono Davide, il tecnico degli ascensori. Ora vediamo di tirarla fuori di lì."

La sua voce mi ha dato fiducia. "Io sono Carlos," ho risposto. "Da quanto tempo è fermo?" mi ha chiesto. "Da circa un quarto d'ora." Davide mi ha spiegato che doveva controllare il motore al piano terra: "Stia tranquillo, non è niente di grave. Questo ascensore è vecchio ma io lo conosco bene." Ho sentito rumori di attrezzi e passi che andavano su e giù per le scale.

Dal citofono arrivavano i suoni del lavoro di Davide: sentivo colpi di martello, il rumore di chiavi che giravano, e ogni tanto lui parlava da solo: "Ah, ecco il problema... no, aspetta... proviamo così." Io stavo lì in mezzo, e ho iniziato a osservare attentamente quello che succedeva. Quando Davide faceva qualcosa, l'ascensore faceva piccoli rumori o movimenti.

La risoluzione

Dopo un'ora che ero bloccato nell'ascensore, ho iniziato a osservare tutto nei minimi dettagli. Guardando il soffitto, ho notato che c'era una piccola grata di ventilazione che vibrava in modo strano ogni volta che Davide provava ad avviare il motore.

La vibrazione non era normale, sembrava che qualcosa fosse fuori posto. Ho anche notato che quando l'ascensore provava a muoversi, si sentiva un rumore metallico che veniva dall'alto, non dal basso dove stava lavorando Davide.

"Davide!" ho gridato nel citofono. "Io penso che il problema non sia nel motore. Guardi il sistema dei cavi sopra l'ascensore. Qui dentro sento dei rumori che vengono dall'alto, e c'è una grata che vibra in modo strano."

Davide si è fermato a riflettere. "Aspetti un momento," ha detto, e ho sentito i suoi passi correre su per le scale. Dopo qualche minuto ha gridato dal piano sopra: "Madonna santa! Ha ragione lei! C'è un cavo che si è spostato dalla sua guida e si è incastrato contro la parete del vano ascensore."

Poi ho sentito la sua voce più vicina, probabilmente si era sporto verso il vano: "Ma tu come fai a sapere queste cose? Fai il tecnico degli ascensori?" "No," ho risposto ridendo, "sono solo bloccato qui dentro da un'ora e ho avuto tempo di osservare tutto!"

Davide ha riso anche lui: "Beh, hai un buon orecchio e un buon occhio. Molti tecnici non avrebbero notato quello che hai notato tu."

Davide ha iniziato a lavorare sui cavi dall'alto, e io dall'interno gli facevo da "assistente". "Ora sento il rumore che si sposta verso sinistra," gli dicevo quando lui muoveva i cavi. "Adesso la vibrazione è diminuita."

Era come se fossimo una squadra: lui lavorava e io lo guidavo con quello che sentivo e vedevo dall'interno. "Provi adesso," gli ho detto quando la grata ha smesso di vibrare. Davide ha acceso il motore e l'ascensore ha iniziato a muoversi lentamente ma senza problemi.

"Funziona!" ha gridato Davide tutto contento. "Stiamo salendo!" L'ascensore si è fermato dolcemente al terzo piano e le porte si sono aperte. Finalmente ero libero!

Davide mi aspettava sul pianerottolo con un grande sorriso e le mani sporche di grasso. "Complimenti!" mi ha detto stringendomi la mano. "In trent'anni di mestiere, è la prima volta che un cliente bloccato nell'ascensore mi aiuta a ripararlo.

Tu hai un talento naturale per questo lavoro." Era un uomo sulla cinquantina, con i capelli grigi e gli occhi intelligenti. Mi ha guardato curioso: "Ma cosa fai nella vita? Davvero non lavori con i macchinari?" Gli ho raccontato la mia storia: che ero venezuelano, che stavo cercando lavoro, e che quel giorno avevo un colloquio proprio in quel palazzo.

Davide ha scosso la testa sorridendo: "Sai che ti dico? Forse il destino ha voluto che rimanessi bloccato in quell'ascensore. Ho una proposta da farti."

L'offerta

Davide si è pulito le mani con uno straccio e mi ha guardato con serietà. "Io sono Davide Ferrari e lavoro per la 'Ascensori Puglia', una ditta che si occupa di manutenzione e riparazione di ascensori in tutta la regione.

Siamo una piccola azienda familiare, ma abbiamo clienti in tutto il Sud Italia." Ha fatto una pausa e poi ha continuato: "Sai, quello che hai fatto oggi non è normale. Hai capito il problema meglio di molti tecnici con anni di esperienza.

Hai un orecchio fine e sai osservare i dettagli. Queste qualità nel nostro mestiere sono fondamentali." I suoi occhi brillavano mentre parlava, e io sentivo crescere una speranza che non provavo da settimane.

"Abbiamo bisogno di qualcuno come te," ha detto Davide mettendomi una mano sulla spalla. "Il mio socio e io stiamo cercando un apprendista da mesi. È un lavoro serio: contratto regolare, stipendio giusto, e soprattutto ti insegniamo tutto.

Non è facile, eh, bisogna studiare l'elettronica, la meccanica, le normative di sicurezza. Ma se hai voglia di imparare, noi abbiamo voglia di insegnare. Che ne dici, vuoi lavorare con noi?" Non riuscivo a credere alle mie orecchie.

Dopo mesi di ricerche, colloqui falliti e umiliazioni, la mia opportunità era arrivata nel modo più inaspettato: bloccato in un ascensore rotto.

"Davvero?" ho chiesto con la voce che mi tremava per l'emozione. "Ma io non ho esperienza con gli ascensori, ho solo aiutato a riparare quello di oggi." Davide ha sorriso: "Appunto! Hai risolto un problema che mi stava facendo impazzire.

E poi, sai una cosa? Preferisco assumere una persona senza esperienza ma con la testa sulle spalle, piuttosto che uno che sa tutto ma non sa osservare. Il mestiere si impara, l'intelligenza o ce l'hai o non ce l'hai."

Mi ha dato il suo biglietto da visita: "Domani mattina alle otto vieni nel nostro ufficio. Ti faccio conoscere il mio socio Pino e iniziamo subito. Ah, e non preoccuparti per il colloquio di oggi: io conosco il titolare della Meridionale Import, gli spiego cosa è successo."

Quella sera ho chiamato mia madre e le ho raccontato tutto: l'ascensore rotto, l'incontro con Davide, il nuovo lavoro. Lei ha pianto di gioia al telefono: "Lo sapevo che il nonno Giuseppe ti avrebbe aiutato dall'alto del cielo!"

Anche la signora Rosa era felicissima: "Bravo Carlos! Vedi che alla fine il lavoro giusto è arrivato?" Mentre andavo a dormire, ho pensato a quanto fosse strana la vita. Ero partito dal Venezuela con il sogno di trovare un futuro in Italia, e dopo mesi di fallimenti

e delusioni, la mia occasione era arrivata nel modo più inaspettato.

Un ascensore rotto si era trasformato nella porta verso il mio futuro. Il nonno Giuseppe aveva ragione: l'Italia era davvero nel mio sangue, e finalmente avevo trovato il mio posto. Da un problema era nata la più grande opportunità della mia vita.